

«La notte dei morti viventi» avrà un seguito...tremate

Ecco una notizia che farà piacere agli amanti del genere: George Romero, a quanto pare, dirigerà «La terra dei morti», un nuovo episodio della saga cominciata nel 1968 col film di culto «La notte dei morti viventi». Non sarà facile uguagliare lo stile e l'efficacia di un film che viene giudicato tra i migliori e tra i più terrificanti della storia del cinema. Nel film, finanziato dalla Atmosphere Entertainment e dalla parigina Wild Bunch, saranno protagonisti i sopravvissuti all'invasione dei zombi. Dopo «La notte dei morti viventi» Romero ha diretto un decina di horror, tra cui «Creepshow».

sequel

tutti

ADDIO COMPAGNO ANTONIO GADES, UNA VITA DI FLAMENCO E LIBERTÀ

Rossella Battisti

C'era duende nello scintillio scuro dei suoi occhi, in quel volto scavato nel legno, nella fierezza del corpo che neanche la malattia aveva piegato negli ultimi anni, portandosi via ieri a soli 67 anni. Antonio Gades era un fascio di energia, un maglio di passioni che trasmetteva nel flamenco, l'arte nella quale aveva incarnato la sua anima incandescente di idealista e che gli ha regalato fama internazionale. L'incontro con il flamenco era stato casuale e liberatorio di una sorte più gravosa: quella di essere nato nel 1936 sotto la dittatura di Franco da una famiglia operaia e un padre comunista messo nella lista nera dal generale Tejero. Già a undici anni Antonio è costretto ad abbandonare gli studi per andare a lavorare. Si consola con le letture clandestine del Romancero gitano di García Lorca, matura un senso di riscatto sociale e politico che sarà il filo conduttore di tutta la sua produzione artistica. È all'Acade-

mia di danza, dove lo aveva spinto la sua insegnante, che viene notato da Pilar Lopez che lo prende in compagnia e gli cambia cognome e destino: da Esteve a Gades, ovvero Cadice, la città santuario del flamenco. Spirito rigoroso ma irrequieto, Antonio sceglie di andarsene per la sua strada agli inizi degli anni Sessanta. I primi passi lo portano a Roma, dove tra un allestimento del Bolero di Ravel con Anton Dolin e uno studio matto e disperatissimo del classico, Gades allaccia rapporti di lavoro e di amicizia con Beppe Menegatti, Carla Fracci, Beppe Soleri. Quello con l'Italia resterà per sempre un rapporto privilegiato: Spoleto lo acclama nel 1962, la sua prima regia (Carmen) gli viene affidata da Giancarlo Menotti, alla Scala sarà ospite come ballerino e come maestro. E in Italia fa le sue ultime apparizioni in scena nel 1999 con Carmen e Fuente Ovejuna dall'opera omonima di Lope de Vega. Tra questi due titoli si

giocava molta della sua ispirazione ribelle e intermittente, che lo lasciava in silenzio, a volte, per mesi - «vuoto come un animale» diceva lui, che «non ha più niente da dire». Alla sua folgorante Carmen - immortalata sugli schermi da Carlos Saura che con Gades filmò anche Bodas de Sangre e Fuego -, a questa taumachia di un sogno di libertà incarnata dall'intensa Cristina Hoyos (una delle sue prime muse), deve la massima popolarità. Gli piaceva anche, di Carmen, la sua mancanza assoluta di proprietà dei sentimenti, lui che di legami con le donne ne aveva avuti molti, e figli, ma non si era mai sposato. A Fuente Ovejuna, invece, lo legava un sogno politico: la rivolta del villaggio di contadini che si ribella alle angherie del tiranno era la stigmata di una fede mai rinnegata, in cui si identificava tanto da continuare a interpretare, a 60 anni, la parte del giovane contadino che scatena la rivolta. Lui che si

definiva un anarchico del partito comunista e che aveva scelto Cuba come seconda patria perché credeva nel comunismo come «realtà praticabile». Fedele era stato anche all'anima del flamenco, erede maestoso di fierezze gitane, della bella superbia dei gesti e della furia dei passi. Ma gli aveva regalato un respiro teatrale magnifico, disegnando drammaturgie che avevano gli sprazzi luminosi e feroci di Matisse e i vortici di Miró (che era uno dei suoi primi estimatori). Ne aveva fatto, del flamenco, un linguaggio capace di esprimere non solo l'emozione ma l'urlo, nostalgia acutissima e voglia furibonda di riscatto. In Spagna lo piangono oggi come perduta icona dell'arte contemporanea spagnola, ne ricordano l'integrità, i principi ferrei, l'inesausto impegno. Solo per l'anziana Pilar, novantasettenne, sua prima mentore, il commiato dal «figlio» migliore è il silenzio.

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

domani in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Tom Benetollo

Il tempo del cambiamento è ora

domani in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Silvia Boschero

TENDENZE IN MUSICA

Guardi che bel progetto...

Dimmi di che progetto musicale fai parte e ti dirò chi sei. Sei di quelli che dalla cultura occidentale hanno attinto tutto e che desiderosi di coniugarsi con una spiritualità dimenticata volgono il loro sguardo all'oriente? Allora fai parte della congrega Buddha bar e dintorni. Sei di quelli che vogliono tributare la loro infinita stima ai padri ispiratori e decidono di immergersi nelle musiche di Hank Williams o Hendrix anche se sei nato a Manduria? Benvenuto nella premiata ditta "ho perso l'ispirazione". Non riesci a mettere insieme sette/otto canzoni decenti da tirar su un album di almeno 40 minuti e allora frequenti le compilation "misto futta" o persegui con caparbia la scorcioia del duetto forzato (Zucchero docet)? No comment. E ancora: la futilità del vivere quotidiano ti deprime a tal punto da scegliere un problema più o meno a caso tra le grandi tematiche che affliggono l'umanità e farci un disco "concept"? Ecco la banda dei "mi lavo la coscienza".

Sting e non solo

Il re in assoluto in campo internazionale dei dischi (o singole canzoni) "a progetto", colui che riesce a far parte funambolicamente di tutte queste categorie è senza dubbio Sting, uno che l'industria musicale benedice da mattina a sera per la sua santa ubiquità. Ma anche molti mostri sacri nostrani non scherzano. Un tempo si prendeva una chitarra, ci si incalzava con qualcuno o qualcosa e si scriveva una canzone, ci si innamorava di qualcuno o qualcosa e si tirava fuori una ballata. Non c'era bisogno di ammantare la propria musica di un qualche secondo fine, nobile o concettuale fosse. Era ispirazione che fluiva libera e, in qualche caso, veniva incanalata in complicati pensieri intellettuali fino a dar vita a progetti seri, quelli che furono catalogati sotto la dicitura "progressive". Ma erano altri tempi, anni Settanta, quando il disco ancora non era un prodotto da supermercato o da autogrill. Quando la pace non si vendeva a stock e le canzoni di protesta non venivano reiterate in chiave "loungé" per far da sottofondo alla grigliata radical-chick in giardino. Oggi il "concept" passa sui tavoli del marketing. E non è neppure così studiato. Qualche esempio?

Progetti-vanzanza

Andarsene un mese a Cuba, due settimane nel deserto del Mali sotto le tende con gli "uomini blu", venti giorni in Brasile per "respirare" la veridicità dei luoghi, assorbirne la cultura, saccheggiarla a piene mani e tornarsene a casa con un bel dischetto. Bel progetto, soprattutto se paga l'etichetta. Lo hanno fatto Sakamoto e Morelembaum per assorbire l'aria di Antonio Jobim, lo ha fatto Angélique Kidjo per scrivere il suo ultimo disco ispirato a

Manca l'ispirazione? Che problema c'è, si va a Cuba e in un paio di mesi si torna con un nastro denso di impressioni e di suoni: è fatta

”

Ormai va di moda: non si mettono insieme i brani per fare un disco, si realizza un «progetto». E largo alla stravaganza: dalle Alpi alle Piramidi, dagli uomini blu agli indios, dagli homeless agli immigrati. Tutto fa brodo, piace alle major, agli «artisti» fa chic...

fuori dal coro

Têtes de Bois: non ci stiamo

Têtes de Bois, freschissimi di un nuovo album (*Pace e male*) sono una band che in un certo senso ha lavorato a progetto: sulla musica del grande Leo Ferré. La differenza è che il loro progetto dura una vita, è sofferto, studiato, amato, insomma non è un progetto nell'accezione che oggi stiamo prendendo in considerazione e che in generale è legato a ottiche produttive mutate dal linguaggio imprenditoriale. Dall'imprenditoria alla cultura il passo può essere brevissimo. Si può inventare un progetto per proteggere una cattedrale antica o per risanare un vecchio quartiere, ma come si fa a credere in un progetto che sia in grado di giustificare l'assenza d'arte da un concerto di canzoni? Certo: «Non abbiamo mai affrontato temi che non appartenessero alla nostra dimensione esistenziale - ci racconta il cantante Andrea Satta -, non ci siamo mai esportati in un mare in cui non sapessimo nuotare. Abbiamo lavorato molto su Leo Ferré, se vuoi un lavoro a progetto, ma lo conosciamo bene come chi ama tanto. Ci andava di far conoscere a più gente possibile tutte le sue quattrocento e passa canzoni». Una questione di onestà intellettuale: «Non mi piacciono i progetti musicali che pescano la musica del passato, vedi gli standard ultra famosi dei grandi compositori del 900 americano. Sono convinto che la nostra generazione abbia un dovere sacrosanto e inestinguibile: scrivere le pagine della sua attualità, dei tempi che attraversiamo e che sono stracolmi di spunti e intuizioni. Sono amareggiato quando ascolto progetti che non nascono dal lampo, dallo scontro di uomini, oggi qui e ora». Dunque non alla rivisitazione del passato? «Sì, ma più che lavorare sul ramake di cose strafamose nel nostro paese, far conoscere totali sconosciuti o cose originali e nuove che sintetizzano la nostra attualità».

si.bo.

Un progetto «vincente»? Facciamolo sott'acqua. Accanto, Sting



meglio dal vivo

A qualcuno piace «live»

Funzionano meglio dal vivo i «progetti musicali»: quando un manipolo di musicisti di diverse estrazioni si combinano per generare qualcosa di nuovo, magari irripetibile. Un grande progetto live è stato quello che ha visto assieme l'ex Police Stewart Copeland, l'ex Almagesta Raiz e una nutrita formazione di musicisti salentini impegnati nella rilettura rock-mediterranea dei suoni e dei ritmi percussivi della taranta (li abbiamo visti prima allo scorso festival di Melpignano e poi al Primo Maggio). Simile umore, sonorità e provenienza anche per l'ultimo progetto-spettacolo "Cra" di Teresa de Sio, impegnata sul palco con Giovanni Lindo Ferretti e alcuni tra i più rappresentativi cantanti ultra-settantenni pugliesi. I progetti talvolta durano anche una sola notte, come è accaduto qualche giorno fa con lo show di Carmen Consoli ad Astimusic in Piazza della Cattedrale, quando la cantantessa ha suonato solo cover blues: nella prima parte standard dagli anni Venti agli anni Cinquanta, con particolare attenzione alle canzoni rese celebri da Bessie Smith e nella seconda un repertorio anni Settanta, sul rock di matrice blues da Hendrix, ai Free passando per i Jefferson Airplane e soprattutto Janis Joplin. Nessun disco in programma su questo progetto, solo la voglia di togliersi uno sfizio. Ma è la musica meticciosa a dar vita ai progetti migliori dal vivo, primo fra tutti quello dell'Orchestra di Piazza Vittorio, che dopo aver esordito con il suo primo disco, in questi giorni prosegue il suo tour di concerti in giro per l'Italia. Una piazza, la più multietnica di Roma, che con tutti i suoi umori e le sue tradizioni mescolate, si trasferirà in massa dopodomani a Lignano Sabbiadoro e il 24 a Padova. Un'opportunità per conoscere da vicino una piccola orchestra-miracolo (diretta dal maestro Mario Tronco degli Avion Travel), che è un progetto essa stessa, ma di quelli fatti col cuore, capitato quasi per caso nelle stradine della kasbha della capitale, così come il guizzo dell'ispirazione.

si.bo.

Cuba. Poi c'è chi promette viaggi stando-sene fermi: sono quelli delle compilation a progetto specifico, quelle che vorrebbero risolvere i momenti topici della nostra vita privata: musica d'ascolto per l'ufficio, per il cocktail, per il rilassamento, per le notti infuocate. Mix di pezzi dal vago sapore etnico-spirituale per chi non ha la fantasia di pescarsi nella sua discoteca un bel disco vero e suonante.

Le buone cause

Che c'è di meglio che mettere insieme un numero consistente di star del pop internazionale, affiancarci qualche bella voce araba che fa tanto "volemose bbene" e tirar su una compilation votata alla pace? Ecco la sfilza dei buoni che compare nel progetto "Unity", disco ufficiale dei giochi olimpici di Atene 2004: Sting (ancora lui!) con la nuova regina del fado Mariza, Tiziano Ferro con Jamelia, Lenny Kravitz con il cantante iracheno Kaim Al Sahir, Brian Eno con Rachi Taha. Li chiamano incontri di culture, e chi su questo piano ci lavora da anni, ha i brividi sulla pelle. Qualcosa di bello alla fine vien fuori (come l'ultimo brano citato), il più delle volte sono pacciughi impossibili per cui gli artisti manco si sono incontrati ma ci ha pensato la tecnologia a sovrapporre le loro voci. Poi ci sono i progetti per cause ancor più specifiche: uno recente sul problema dell'acqua, "Kryon", che ha messo assieme musicisti italiani e internazionali, per dare alle stampe "Blue Gold", disco con intenti filantropici, visto che una parte del ricavato delle vendite veniva devoluto all'Unicef.

I tributi

Il volpone italico del genere è Franco Battiato. Li ha chiamati fiori, "Fleurs", i suoi due dischi i cover, progetti dedicati alla musica che ama: Sergio Enrigo, De André, Rolling Stones, Aznavour, Pfm, Charlie Chaplin, Ferré tra i tanti; scelte belle, colte, furbissime. Il brutto è che ultimamente ci si mettono anche quelli della nuova generazione: prima i La Crus, ora i Marlene Kuntz che nel loro mini ep rifanno Mina e Paolo Conte di storti e minacciano un intero disco di cover tra cui faranno bella mostra di se anche brani dei Sonic Youth. Mina si è dichiarata entusiasta. Servono dunque a qualcosa: si chiama sdoganamento.

Il vecchio che avanza

Sono i progetti che più degli altri raccolgono le monete sonanti e danno una boccata di ossigeno alle etichette discografiche, dunque i più frequentati. Gli ultimissimi in ordine di tempo: il disco-tributo a Hendrix con chiuuque, basta che vada sotto la dicitura "cast stellare": dal solito Sting che rifà "The wind cries Mary" a Eric Clapton, da Prince a Lenny Kravitz (altro prezzemolino alle compilation), a Musiq (apriti cielo!) l'hip hop rivede Hendrix!) a Chaka Khan. Per non parlare della gigantesca operazione-crooner su cui si stanno buttando tutte le etichette: prendi un bel maschio dalla mascella volitiva dotato di voce e fagli cantare gli standard jazz, da Ger-shwin a Porter. Prendi una cantante, meglio se giovane e talentuosa, e mettile nell'ugola Billie Holiday, che fa sempre incasso. Il progetto è quello di far conoscere ai giovani i grandi compositori del novecento attraverso nuovi idoli giovani come loro (Bublè e company). Dei veri filantropi!

Per esempio: si prendono Conte o Mina e si rifanno distortendoli. Magari succede qualche cosa di bello. Metti che Mina sia contenta...

”